

N°11 - Anno VIII - Dicembre 2021

# L'Italia, l'Uomo l'Ambiente

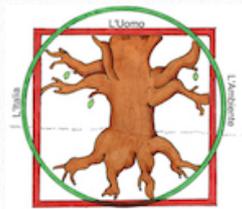


# L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Periodico d'informazione e formazione ambientale e culturale

Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze

In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura



Pro Natura Firenze

**L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente - Anno VIII N° 11, Dicembre 2021**

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at [www.italiauomoambiente.it](http://www.italiauomoambiente.it).

Direttore: Gianni Marucelli - [iuadirettore@yahoo.it](mailto:iuadirettore@yahoo.it) - Coordinatore: Alberto Pestelli - [alp.pestelli@gmail.com](mailto:alp.pestelli@gmail.com)

Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Iole Troccoli, Gabriele Antonacci, Laura Lucchesi

Sito internet - [www.italiauomoambiente.it](http://www.italiauomoambiente.it)

Logo IUA: Martha Pestelli - Impaginazione: Alberto Pestelli

# In questo numero

## Hanno collaborato in questo numero

---

Gianni Marucelli

---

Alessio Genovese

---

Gabriele Antonacci

---

Maria Paola Romagnino

---

Maria Iorillo

---

Sull'Altopiano di Asiago  
Fotografia di Gianni  
Marucelli

---

pagina 3

**Editoriale - di Gianni Marucelli**

pagina 5

**Pillole di meteorologia: Le previsioni di Dicembre - di Alessio Genovese**

pagina 8

**Veneto: L'Altopiano dei sette comuni - di Gianni Marucelli**

pagina 13

**Florentia paleocristiana... La cattedrale di Santa Reparata: le origini - di Gabriele Antonacci**

pagina 21

**Preromanico in Sardegna - di Maria Paola Romagnino**

pagina 29

**A Roma, sulle tracce della grande bellezza - di Maria Iorillo**

# 1

## Editoriale

di Gianni Marucelli

### LA CONTESA DEI MUFLONI

La colpa è di tutti meno che loro. Quel “loro” è riferito ai Mufloni che popolano alcune isole dell'Arcipelago Toscano, gran parte del quale è tutelato dall'omonimo Parco nazionale.

Questi animali, presenti da millenni in Sardegna e Corsica, furono immessi sulle isole del Giglio, d'Elba e di Capraia negli anni Cinquanta del secolo scorso, periodo d'oro dell'abusivismo in ogni settore, non solo edilizio. Ambientatisi in modo eccellente (il territorio insulare toscano non è dissimile da quello sardo) e sopravvissuti anche all'attività venatoria, brucano tranquillamente nelle zone più dirupate, sono estremamente timidi e talora apportano qualche limitatissimo danno a vigne e giardini. Ovviamente, non costituiscono un pericolo per gli altri animali e men che meno per l'uomo. Anzi, sono un'attrattiva per il turismo ambientale in ogni stagione,

una alternativa non banale a quello balneare e estivo.

Qualche anno fa, forse preso da talebanesimo ambientalista, il Consiglio di Amministrazione del Parco deliberò di eliminare qualsiasi presenza faunistica “aliena” dal proprio territorio. Una decisione quanto mai giustificata in alcuni casi, come quello dei ratti che predano i nidi degli uccelli marini, anche rari, che frequentano le isole; meno comprensibile per i Mufloni, cui al massimo si può attribuire il danneggiamento delle plantule di leccio.

La decisione del Parco venne resa pubblica, ma non molti se ne curarono. Tra i pochi che la criticarono *ab origine* vi fu questa rivista, che chiese chiarimenti al Presidente del Parco, senza tuttavia mai riceverli.

Le cose, poi, fecero il loro corso. Il Parco presentò un progetto di “riqualificazione ambientale”, denominato Life Letsgo Giglio, partecipando con esso a un Bando dell'Unione europea, e ottenne un importo notevole (superio-

re a un milione e mezzo di euro) per attuarlo. Il progetto prevede, appunto, la “eradicazione” degli elementi di fauna alloctona, tra cui il Muflone, dall'isola del Giglio.

Il metodo più semplice consiste nell'eliminazione tramite armi da fuoco; quello un po' più complesso nella cattura e deportazione, in zone disposte ad accoglierli, degli esemplari. A questo punto il lettore appena avvertito chiederà: ma quanti sono questi mufloni, per costare tanto? La risposta è: tra i trenta e i quaranta...

Per giungere rapidamente all'attualità, poco tempo fa si è saputo che Il Parco intendeva procedere all'eradicazione. Sono stati individuati i cacciatori di selezione da invitare sull'isola per passare all'azione. Loro compenso: le spoglie dei mufloni uccisi. La notizia si è diffusa in un attimo, a reagire duramente sono state l'Associazione “Save Giglio” e le associazioni animaliste, ma anche vari esperti, tra cui l'ex direttore storico del Parco Nazionale di Abruzzo Franco Tassi. Alcuni parlamentari hanno espresso pubblicamente la loro perplessità, e, dopo l'abbattimento dei primi mufloni, avvenuta pochi giorni fa, il Difensore Civico della Toscana, su istanza di un cittadino, ha scritto al Presidente del Parco dell'Arcipelago Giampiero Sammuri, chiedendo di sospendere l'eradicazione e di valu-

tare soluzioni alternative. Di fronte a tali reazioni, quest'ultimo ha deliberato quanto richiesto dal Difensore Civico e si è detto disponibile a parlare con le associazioni animaliste, per trovare una soluzione incruenta, purché queste “convengano sull'obiettivo che il muflone venga completamente rimosso dall'isola del Giglio” (testuali parole).

Insomma, un pasticcio all'italiana, in cui brillano per assenza le associazioni ambientaliste, tranne Pro Natura, e in cui ci si rimpallano le responsabilità. Come andrà a finire? Lo sapremo tra qualche giorno, dopo il colloquio tra associazioni e Presidente del Parco. Il nostro *debil* parere, per parafrasare il Manzoni, è che non vi debbano essere né uccisi né uccisori, né deportati né deportatori, perché al Giglio un limitato numero di mufloni, alloctoni o alieni che siano, può ben sopravvivere senza danneggiare l'ambiente, magari delimitando aree di particolare fragilità che consentirebbero la salvaguardia di alcuni elementi della biodiversità. Gli altri, è accettabile, dopo approfondita riflessione, che si ricollochino altrove, in territorio adeguato e protetto.

# 2

## Pillole di meteorologia

di Alessio Genovese

### Le previsioni del mese di Dicembre



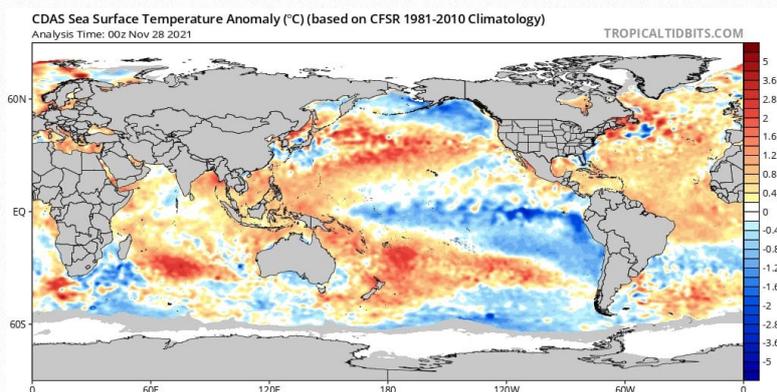
Gentili lettori, lo avevamo anticipato nell'articolo relativo alle previsioni del mese di novembre e lo possiamo confermare anche ora; quest'anno l'inverno esordisce con delle premesse molto differenti rispetto a quelle delle ultime 7/8 sta-

gioni cosiddette fredde. Di solito in questi primi giorni di dicembre ci eravamo abituati a fare i conti con un vortice polare molto approfondito e che quindi tendeva a rimanere ben confinato nelle regioni polari di appartenenza con la con-

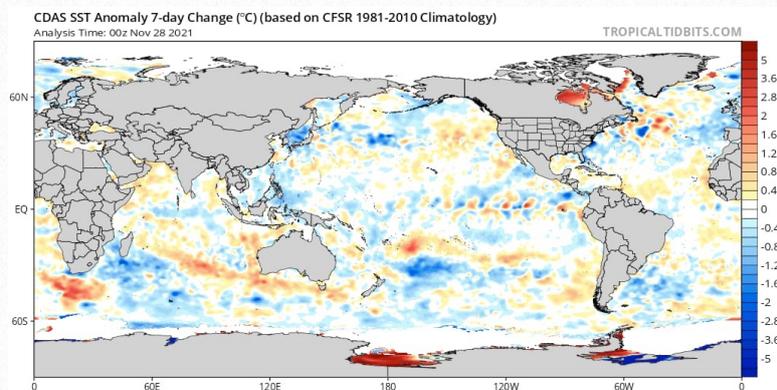
sequenza per il bacino del Mediterraneo di una presenza ingombrante dell'alta pressione che anziché erigersi sui meridiani era costretta a distendersi sui paralleli. E da qui scaturivano giornate per lo più stabili e fitte nebbie nelle pianure.

Vi diciamo fin da subito che non necessariamente dicembre vedrà ondate di gelo importanti nella nostra penisola ma il tempo dovrebbe risultare, così come lo è stato spesso a novembre, molto perturbato ed a tratti freddo, con la neve che imbiancherà sia le Alpi che gli Appennini centro settentrionali a quote relativamente basse. Rispetto al mese di novembre quello di dicembre sta registrando un approfondimento temporaneo del vortice polare ma questo fatto non dovrebbe modificare più di quel tanto lo schema circolatorio che si è andato definendo nel corso dell'autunno e che vede un imprinting diverso a livello della troposfera. Questa nuova situazione in buona parte è dettata da una diversa disposizione delle anomalie superficiali delle acque del pianeta.

Nell'immagine sopra postata possiamo riscontrare come le acque del pianeta, fino ad un anno fa per lo più rappresentate dal colore rosso (caldo), ora invece siano ben equilibrate tra il rosso ed il blu (anomalie più fredde rispetto alla media). In particolare ciò che costituisce un ostacolo ad un netto approfondimento del vortice polare, oltre alla presenza de “La Nina” (striscia orizzontale blu a metà oceano pacifico) è la pre-



senza di acque più fredde del normale nella parte settentrionale del medesimo oceano (in meteorologia si parla di area PDO). Per comprendere meglio la tendenza ad un generale raffreddamento, questa volta anche delle acque dell'oceano atlantico e del mediterraneo, di seguito si posta un'altra immagine che indica la situazione riscontrata al 28 novembre rispetto agli ultimi 7 giorni.



In conclusione, il mese di dicembre dovrebbe vedere, almeno nella prima parte, un'alternanza continua tra affondi perturbati di origine fredda (ma non freddissima) e poche giornate di tempo più stabile o comunque interlocutorio. E' da porre attenzione, verso la fine della prima decade del mese, alla possibile formazione di un anticiclone termico russo-siberiano che in prospettiva

potrebbe espandersi verso occidente cambiando ulteriormente le carte in tavola. Tale anticiclone, a differenza di quello delle Azzorre con il quale abbiamo più confidenza, è di origine termica e si origina a seguito del raffreddamento dei territori di competenza. Di solito le rare volte che raggiunge il nostro paese non determina del bel tempo come quello delle Azzorre ma al contrario, a causa del contrasto tra le temperature gelide che trasporta al suo interno ed il calore del mare mediterraneo, genera minimi di bassa pressione che possono determinare importanti neviccate come quella famosa del 2012. L'instaurarsi di tale figura barica potrebbe destabilizzare ulteriormente il vortice polare tant'è che a cavallo tra la fine dell'anno ed il mese di gennaio si ipotizzano già delle giornate gelide. Avremo modo senz'altro di riparlare ma intanto auguro a tutti i lettori un sereno Natale!

# 3

Veneto

## L'altopiano dei sette comuni

di Gianni Marucelli



**Breve viaggio in una terra  
ricca di storia**

Con il viatico del più bel libro sulla Grande Guerra (così almeno lo definì Mario Rigoni Stern, un grande scrittore di questi posti), ovvero "Un anno sull'altopiano" di Emilio Lussu, più noto forse a molti nella versione cinematografica di "Uomini contro" (regia di Francesco Rosi, 1970), mi reco sull'Altopiano di Asiago nei giorni più limpidi di un ottobre finora splendido.

Altopiano di Asiago, dal nome del paese più importante e popolato; Altopiano dei sette Comuni, per il fatto che, oltre a questa cittadina, il territorio è storicamente suddiviso tra Eneo, Fozza, Gallio, Rotzo, Lusiana Conco e Roana: tutti, adesso, in provincia di Vicenza.

Ma, in un passato nemmeno tanto remoto, la zona costituì per secoli un piccolo Stato federale a se stante, seppur sotto l'influenza della Repubblica di Venezia: la Reggenza dell'Altopiano dei Sette Comuni è stato il primo esempio in Europa di questa forma istituzionale. Terra affascinante, ma anche dura per l'asprezza morfologica e per gli inverni freddissimi (si sono toccati i  $-34^{\circ}$ ), abitata da un popolo di etnia e lingua diversa da quella italiana, è ancora ai giorni nostri caratterizzata dalla proprietà comunitaria dei boschi e dei pascoli, come del resto accade in alcune vallate del confinante Trentino.

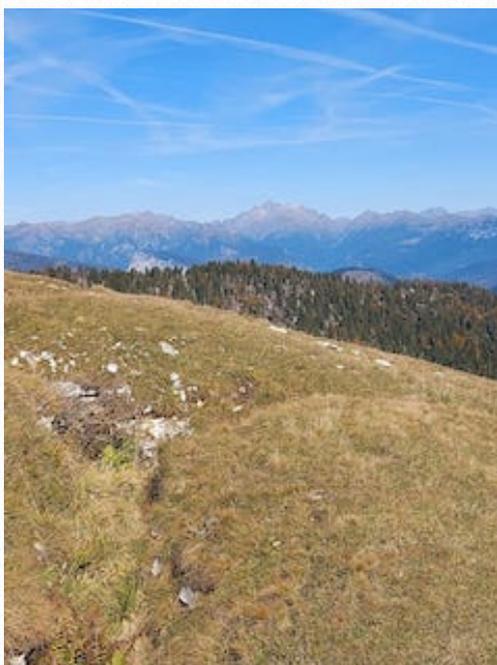
Il popolo è quello dei Cimbri, un nome che qualcuno ricorderà di aver studiato a scuola in abbinamento coi Teutoni: genti germaniche la cui



migrazione verso la pianura padana fu arginata dalle legioni di Caio Mario, all'inizio del primo secolo a.C. . Ma non è chiaro se siano gli stessi o altri di identico nome, e gli studiosi su questo stanno ancora discutendo. Quel che è certo è che qui, fino alla Grande Guerra, si parlava un dialetto di origine germanica, ancor presente ma quasi dimenticato dopo che, durante quei tragici eventi, la popolazione fu evacuata nei paesi del Vicentino, e poi in altre città italiane, tra cui la toscana Lucca. Ancor oggi alcune scritte pubbliche sono bilingui, specie nel comune di Rotzo, che ospita un Istituto di cultura e lingua cimbra: ma la gente si esprime in dialetto veneto.

Montagne alte fino a 2400 metri, vallate profonde, brevi pianure ondulate di pascoli, di boschi, di lindi paesini su cui svettano campanili a cuspide... un paesaggio quasi idilliaco, che non si supporrebbe essere stato interamente ricostruito dalla mano dell'uomo, dopo che, nei tre anni in cui di qui passò la linea del fronte (1915-1918), tutto, ma proprio tutto, fu devastato e distrutto dagli eserciti contrapposti. Per dare una pallida idea, nel 1917 solo dal-

le linee italiane sparavano quotidianamente più di mille cannoni di tutti i calibri, cui si suppone altrettanti rispondessero da quelle austro-ungariche. A ricevere sulla testa quei proiettili, non solo decine di migliaia di soldati (e, con diabolica, perversa precisione, le batterie italiane tiravano di preferenza sugli italiani, quelle austriache sugli austriaci), ma anche ogni altra cosa o



essere vivente. Fu così che borghi e malghe furono polverizzati, i boschi bruciati, le pendici dei monti e i pascoli disseminati di buche immense.

Ancora oggi, ed è trascorso più di un secolo, ci si chiede se l'avvallamento che ci si spalanca davanti è frutto di natura (qui il terreno è carsico) o di bocca da fuoco.

Sono salito ieri al Forte di Campolongo (mt.1800), al margine ovest di questa immensa scacchiera delimitata su ogni lato da ripide scarpate verso valle: la val d'Astico, la Valsugana, la pianura padana, la valle del Brenta.

Questa fortificazione italiana, costruita poco prima della guerra, costituiva, con il Forte Corbin e con il Forte Verena, la contrapposizione italiana ai fortini austriaci poco più a nord. Il nostro Forte non ebbe molta fortuna: dotato di cannoni molto meno potenti di quelli nemici, fu danneggiato nel giro di poche settimane dall'artiglieria austriaca, e, l'anno dopo, completamente distrutto e quindi occupato agli austroungarici. Questo, nonostante avesse una concezione assai moderna, come si può notare effettuandone la visita, possibile grazie al fatto che è stato restaurato pochi anni fa.





Impressionano le torrette metalliche da cui fuoruscivano i cannoni, le postazioni degli stessi, costituite da locali perfettamente attrezzati, i lunghi corridoi sotterranei coi dormitori per la guarnigione e gli altri locali di servizio. Però, quando si esce, si tira un sospiro di sollievo, e si ammira l'immenso panorama di vallate e montagne con altro sguardo. Se poi, affacciandosi sul dirupo sottostante, si notano, come ci è capitato, due camosci che brucano tranquillamente su una cengia rocciosa, l'idillio è perfetto.

Discendo a valle e mi fermo ad ammirare la visione dell'altopiano nel sole del meriggio. Non mi voglio immaginare come doveva essere ridotto alla fine della guerra; so solo che ci vollero molti anni di duro lavoro e di immensi finanziamenti statali per ricostruire tutto e far rientrare la popolazione nelle nuove case. Peraltro, molti abitanti furono costretti a una nuova emigrazione, stavolta per cercare lavoro. Quelli disponibili erano infatti solo due: piantare alberi e recuperare le migliaia di tonnellate di metalli

che il conflitto aveva lasciato sul terreno...e molte erano costituite da proiettili e mine ancora inesplosi. L'epopea dei recuperanti, così erano chiamati coloro che si prestarono a questo rischioso lavoro di bonifica, che durò più di vent'anni, fino al secondo dopoguerra, è magnificamente narrata in un film di Ermanno Olmi ("I recuperanti", 1970).

Nascosti tra le pendici dei monti, in posti ora meravigliosi, molti cimiteri di guerra di varie nazionalità (italiani, inglesi, bosniaci...) custodiscono ciò che resta dei tanti ragazzi (almeno 53.000) che rimasero uccisi in quei tre anni maledetti...uccisi non solo dai proiettili avversari, ma, forse più, dal gelo invernale, dalle malattie, dagli incidenti, dalla inadeguatezza (per usare un eufemismo) degli Alti Comandi.

Sul Monte Fior, una dorsale rotonda coperta di praterie, poco a est di Asiago, c'è un cimitero di guerra bosniaco. Si raggiunge solo a piedi. Qui la Brigata Sassari, in cui combatteva il tenente



Emilio Lussu, fu coinvolta in aspri combattimenti, tesi a difendere quella che era considerata una importante chiave di accesso alla Val Padana, che appare all'orizzonte avvolta nelle brume.

La prima parte del libro “Un anno sull'Altopiano” è ambientata proprio sul Monte Fior, sulle cui cime sono state conservate le trincee e i reticolati dell'epoca, che tutti, con una breve passeggiata, possono vedere.

Gli Austriaci avevano sfondato le nostre linee giù a valle. Avrebbero potuto facilmente avanzare su Vicenza e Venezia, ma anche i loro comandanti ritenevano che il Monte Fior fosse la chiave, anche se gli italiani in quel momento non disponevano di artiglierie in grado di disturbarli. La logica sottesa è: la porta è aperta ma io quella chiave la voglio lo stesso. Una idiozia. In nome di questa follia furono sacrificati migliaia di giovani, da una parte e dall'altra.

Per il resto, qui è tutto bellissimo. Il caseificio della malga è chiuso, pazienza, il formaggio Asiago o la bianchissima Tosela la compreremo da un'altra parte. Tra un paio di mesi tutto sarà sepolto dalla neve e l'altopiano ridiventerà il “paradiso” dello sci di fondo.

L'inferno lo ha già vissuto. Cento anni fa.

#### **Dopo la guerra, la bufera**

Come molte altre zone delle Alpi orientali, Anche l'Altopiano è stato colpito, due anni or sono, da quella furibonda bufera di vento che è stata chiamata Tempesta Vaia. Vastissime zone boscate sono state rase al suolo, con potenza assai superiore a quella dei cannoni. Centinaia di migliaia di piante abbattute, che ancor adesso sono in via di rimozione. TIR carichi di tronchi, in prevalenza di abete rosso, percorrono le strade carrozzabili. Un danno enorme a un patrimonio boschivo ricostituito solo qualche decina di anni fa.

# 4

## La cattedrale di Santa Reparata: le origini

di Gabriele Antonacci



**Florentia  
paleocristiana**

I turisti che ogni giorno affollano la piazza del Duomo di Firenze non sempre immaginano che Santa Maria del Fiore, oltre a essere lo straordinario gioiello architettonico di Arnolfo e del Brunelleschi, è anche il contenitore delle antiche cattedrali di Firenze che secolo dopo secolo hanno costituito il centro religioso della città. Difficile deve essere stata la scelta dei fiorentini al tempo di Dante, quando intorno al 1300 decisero di iniziare a demolire la loro cattedrale per costruire un edificio molto più imponente e spazioso; la basilica di Santa Reparata con le sue geometrie romaniche, che per secoli aveva dialogato con il Battistero di San Giovanni, doveva lasciare il passo a un edificio degno di quella che allora stava per diventare la città più grande e potente di Europa. La decisione fu così impegnativa che per molti anni l'antica cattedrale continuò a essere utilizzata, mentre intorno veniva realizzata la nuova struttura: lavori che non impedirono di continuare ad abbellire il vecchio edificio tanto che intorno al 1330 venne commissionato a Bernardo Daddi un grandioso politico da ubicare sopra l'altare maggiore, opera che oggi possiamo ammirare – in gran parte – in una sala del Museo degli Uffizi. Nel XIII secolo la cattedrale di Santa Reparata era senz'altro il luogo dove si conservavano e tramandava-

Immagine di copertina: Firenze, Piazza del Duomo. I resti dell'antica cattedrale di Santa Reparata si trovano al di sotto Santa Maria del Fiore (2021)



Le due statue di Santa Reparata e San Zanobi, opera di Amalia Dupré, all'ingresso di Santa Maria del Fiore (2016)

no le tradizioni più importanti della città: nella cripta erano conservate, dal IX secolo, le reliquie di San Zanobi sul cui altare era esposto l'importante dossale realizzato dal Maestro del Bigallo che oggi possiamo ammirare nel museo dell'Opera del Duomo, le cui tavole furono realizzate utilizzando il legno dell'olmo che miracolosamente fiorì durante la traslazione del Santo.

La tradizione racconta che Reparata, martire siriana del terzo secolo, fosse stata invocata da San Zanobi all'inizio del quinto secolo durante l'assedio di Firenze da parte dei Goti: la successiva liberazione della città per opera del generale Stilicone e dei suoi alleati fu attribuita alla protezione della Santa a cui quindi fu intitolata la chiesa cattedrale. A Firenze il culto della giovane martire e del vescovo della città furono sempre abbinati: innumerevoli sono le opere d'arte che li ritraggono insieme, fatto peraltro comune nell'arte medioevale dove nell'opera proposta ai fedeli erano normalmente presenti,



Pittore fiorentino, Santa Reparata e scene della sua vita, inizio XV secolo, Museo dell'Opera del Duomo di Firenze (2016)

insieme con la solita dignità, il personaggio maschile e quello femminile. L'esempio più grande era forse all'interno del Battistero di San Giovanni dove l'immagine del San Giovanni Battista al centro del monumentale altare argenteo "dialogava" direttamente con la vicina statua di Maria Maddalena di Donatello, le cui figure era-

no rappresentate con grandi similitudini. Nell'antica facciata di Santa Maria del Fiore, progettata da Arnolfo di Cambio, ai due lati della "Madonna dagli occhi di vetro", le due statue di Arnolfo – oggi visibili al Museo dell'Opera del Duomo - dedicate a santa Reparata e San Zanobi accoglievano i fedeli; e ancora oggi le due sculture di Amalia Dupré che rappresentano Santa Reparata e San Zanobi, poste a destra e sinistra del portale principale di Santa Maria del Fiore, accolgono i visitatori e fedeli.

Ma chi era Santa Reparata? La tradizione risale a epoche molto antiche, quando a Florentia viveva una numerosa comunità di Siriani che, con probabilità, portò il culto di Reparata di Cesarea: doveva essere un culto importante, anche l'antica cattedrale di Lucca le era intitolata, con un corrispondente battistero che come a Firenze era dedicato a San Giovanni Battista.

Beda, monaco, storico inglese, santo e dottore della chiesa, scrisse di lei nel 730 nel suo martirologio considerato uno dei primi "martirologi storici". Anche il codice Magliabechiano XXXVIII.110 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, riporta la sua storia e leggenda: e uno sconosciuto pittore del XIV secolo rappresentò su una tavola le vicende della Santa, quadro che oggi possiamo ammirare al Mu-

seo dell'Opera del Duomo. In ogni caso è una vicenda che non fa altro che rammentarci quanto la violenza contro le donne sia una drammatica costante storica.

Ripercorriamo il racconto della tradizione. L'imperatore Decio si reca a Cesarea, a perseguire personalmente i cristiani. La giovane vergine Reparata viene portata davanti all'imperatore con l'accusa di adorare Cristo e di farsi beffe degli idoli. La ragazza, la "fantina" come scrive l'autore trecentesco, ha tredici anni ed è bellissima. Decio cerca di convincerla ad adorare gli idoli, ma la ragazza rifiuta sdegnosamente, esprimendo il suo desiderio di morire per colui che l'ha creata, per il suo nome e per il suo amore. L'imperatore passa alle minacce dei tormenti e di una morte crudele, ma Reparata rinnova la sua fede. Decio fa preparare una caldera col piombo fuso, minacciando di farglielo riversare sul capo, ma l'invocazione della ragazza a Dio fa subitamente scomparire miracolosa-



Dossale di San Zanobi, Maestro del Bigallo, inizio del XIII secolo, Museo dell'Opera del Duomo di Firenze. (2016)

mente la minaccia. Continuano le torture, i ferri roventi nel petto, ma la giovane resiste. Si passa alla fornace, dove viene gettata nuda, ma non ci sono cedimenti: dalla fornace viene estratta senza alcuna ustione. Si cambia metodo, i suoi capelli vengono tagliati a zero, e trascinata per essere vergognosamente derisa per le vie nella città: ma la ragazza non ha cedimento; hanno invece compassione e cominciano ad avere dubbi torturatori e spettatori.

Continuano gli scambi di battute tra l'imperatore, che vuol farle adorare gli idoli, e la ragazza che decisamente non vuole consentire al potente imperatore alcuna intromissione sulla sua fede. Decio comanda che si tagli la testa alla fanciulla, la quale invoca Gesù di ricevere il suo spirito.

Al momento della morte molti dei presenti videro una bianchissima colomba uscire dalla sua bocca e volare in cielo. Nella notte i cristiani nascosero con devozione il suo corpo.

La tradizione racconta che dopo la sua morte la salma sarebbe stata messa su una barca fatta poi



Basilica di Santa Reparata, particolare del mosaico pavimentale (2014)

andare alla deriva, e varie sarebbero state le sue destinazioni. L'imbarcazione, racconta la leggenda, guidata dagli angeli, sarebbe arrivata a Nizza, in Francia, e il corpo sarebbe stato sepolto in quella che poi divenne la cattedrale di Sainte-Réparate; un'altra versione, vuole invece che sia arrivata sulle coste campane e il corpo della fanciulla sia stato traslato a Teano.

Ma quando è stata edificata la prima cattedrale di Firenze? Secondo una prima teoria il completamento della basilica originaria di Santa Reparata sarebbe databile nel VI secolo, intorno al 520-530, in quanto il mosaico pavimentale è da considerarsi il pavimento originario, e la differenza di quota con il livello originario romano porta a tale datazione. Il rilievo fisico si aggiunge a considerazioni sullo stile bizantino di alcuni mosaici, corrispondenti all'iniziativa di Teodorico di mandare artisti in Florentia, anche per realizzare una basilica entro la cinta muraria da dedicare al culto ariano.

Se a questo si aggiunge l'informazione che Teodorico abbia anche fatto realizzare l'antica cattedrale di Fiesole, riadattando nel VI secolo il tempio di Bacco in quella che poi sarebbe stata la chiesa di Sant'Alessandro, il quadro può essere plausibile. Ma perché una chiesa viene dedicata a Santa Reparata ben un secolo dopo la vittoria sui Goti, ottenuto per la tradizione con l'intercessione della santa palestinese?

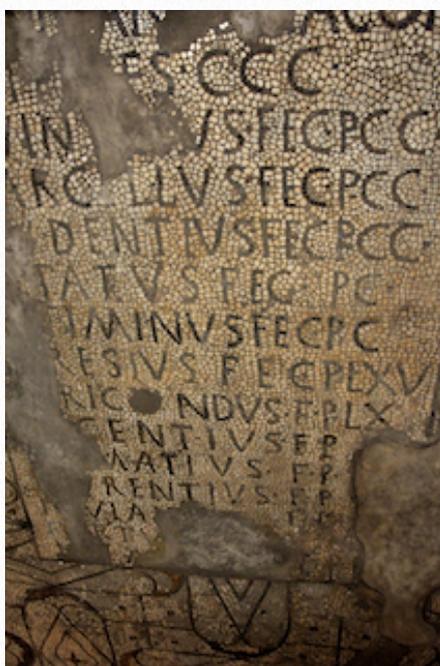
La basilica potrebbe essere datata ai primi anni del V secolo, ipotizzando anche che nella decorazione musiva tra i nomi di coloro che avrebbero contribuito economicamente alla sua costosa realizzazione sia presente anche il nome di Decentius, vir clarissimus che avrebbe ospitato Sant'Ambrogio nel 394. Se però consideriamo lo scritto di Paolino da Milano, biografo di Sant'Ambrogio, Decentius sarebbe stato già morto al tempo del viaggio di Sant'Ambrogio a Firenze, in quanto la moglie Pansofia era vedova: non è detto quindi che l'iscrizione sia riferita alla stessa persona. Altri aspetti dell'ipotesi comunque risultano consistenti: l'assenza di nomi germanici, ritrovamenti numismatici, campioni lignei datati intorno ai primi decenni del V secolo. È quindi un'ipotesi del tutto possibile e, in questo contesto, non posso che allinearla all'altra proponendola con obiettività al lettore. Ma perché allora esiste una memoria secondo cui la chiesa prima di essere dedicata alla Santa viene intitolata come San Salvatore? Perché se è stata edificata pochi anni dopo la vittoria sui Goti la logica vorrebbe una sua dedica immediata alla giovane martire.

Ma a questo punto una nuova ipotesi potrebbe essere fatta: se il Decentius riportato nell'iscrizione fosse veramente il marito di Pansofia, è possibile che il mosaico – e quindi la chiesa – risalga a prima della visita di Sant'Ambrogio? Questo fatto risolverebbe il problema di una sua precedente dedicazione a S. Salvatore e il cambio della dedicazione alla santa palestinese dopo la vittoria nell'assedio. Ma quali elementi ci possono essere per sostenere una tesi di questo tipo?

Per ipotizzare una risposta possiamo chiederci: esistono mosaici sicuramente datati simili a quello di Santa Reparata? La risposta è sì, bisogna andare in Friuli, nella grande basilica di Aquileia dove si può ammirare il più grande mosaico paleocristiano esistente, una meraviglia da 750 mq voluto dal vescovo Teodoro, realizzato tra il 313 e il 320 d.C. Se si confrontano i due mosaici, le somiglianze sono notevolissime. Molti degli elementi decorativi della basilica fiorentina riflettono quelli

che troviamo nell'importante basilica della cittadina friulana: il pavone, il nodo di Salomone, motivi floreali. È plausibile un passaggio a Florentia di alcuni artisti che avevano lavorato ad Aquileia. Questo porterebbe la datazione della basilica fiorentina tra la metà del IV secolo (in modo da avere una data compatibile con la vita

presunta di Decentius) e il 394, divenendo così la prima basilica della città: e la datazione si allinea con la tradizione della prima dedicazione a San Salvatore e poi a Santa Reparata, del suo uso nella elezione di San Zanobi a vescovo, e il Decentius nominato nel mosaico può essere effettivamente il personaggio che compare nella vita di Sant'Ambrogio, già morto al passaggio del santo milanese nella città toscana.



Basilica di Santa Reparata, Elenco dei donatori (2014)

C'è anche chi afferma che prima della fine del IV secolo Florentia non abbia avuto basiliche, e probabilmente nemmeno un vescovo: le prime basiliche sarebbero state Santa Felicità e San Lorenzo (consacrata nel 394), e San Zanobi sarebbe stato fatto vescovo dopo. Per quale motivo Florentia avrebbe dovuto aspettare più di mezzo secolo, praticamente due generazioni, dall'editto di Costantino per avere la sua prima basilica? Tanto

più che Florentia al 313 è sede vescovile, si ha notizia del vescovo Felice che partecipa al sinodo romano convocato da papa Milziade; ed è anche importante centro politico, sede del "corrector", il governatore della Regio Tusciae et Umbriae. Diversa è la questione delle presenze del vescovo: la successione di eventi del IV secolo poteva creare condizioni in cui poteva rive-

larsi impossibile eleggere un vescovo, considerando a esempio i conflitti esistenti tra gli stessi cristiani.

Rammento anche che nel 313, dopo l'editto di Milano, Costantino inizia il grande sviluppo edilizio delle basiliche cristiane: a Roma San Salvatore, poi divenuta San Giovanni in Laterano, Santa Croce in Gerusalemme, destinata a conservare le reliquie della Vera Croce, e San Pietro sul colle Vaticano per accogliere le spoglie del Principe degli apostoli; a Milano le basiliche antecedenti a Sant'Ambrogio; Sant'Irene e poi Santa Sofia a Costantinopoli. Tutto questo avviato e realizzato nei 34 anni che intercorrono dal 313 al 347, anno della sua morte. E, come abbiamo visto, le evidenze archeologiche di Aquileia ci mostrano come in importanti città dell'impero grandi basiliche vengono costruite immediatamente dopo l'editto di Costantino. Tutto suggerisce di considerare anche una ipotesi di edificazione della chiesa nel IV secolo.

Detto questo è evidente come in un breve articolo non si possa che accennare a quanto la storia e l'arte abbiano plasmato questo luogo, le cui tracce essenziali sono ancora visibili. Scendere le scale che si trovano all'interno di Santa Maria del Fiore è come fare un vero e proprio viaggio nel tempo, in cui in pochi istanti ci troviamo in un luogo ad ammirare immagini e testimonianze di secoli e secoli fa. Le ricerche archeologiche, svolte prevalentemente tra il 1965 e il 1973 e peraltro ancora non complete, hanno

evidenziato le varie chiese che si sono succedute nel tempo: dopo la basilica paleocristiana (IV-V secolo) c'è stata ad esempio la chiesa alto medioevale, quando nel IX secolo il vescovo Andrea fece una profonda ristrutturazione dell'edificio, fortificandolo e preparandolo ad accogliere le spoglie di San Zanobi che in quel periodo furono traslate da San Lorenzo alla cattedrale. Altri importanti interventi sono riferibili all'XI secolo, quando il vescovo di Firenze Gerardo di Borgogna, poi divenuto papa Nicolò II, trasformò l'edificio considerando i canoni cluniacensi rendendo la chiesa idonea a ospitare il grande concilio del 1055. Ancora oggi si vedono i resti di questi tempi, insieme a numerose tombe, bassorilievi e antichi dipinti. La chiesa in epoca medioevale possedeva anche un elegante porticato frontale, di cui però non sono visibili resti: la facciata di Santa Maria del Fiore quando fu costruita "tagliò" la parte più occidentale della chiesa verso il battistero, e quanto rimane è ancora da essere scavato.

Gli scavi di Santa Reparata sono comunque uno dei luoghi dove meglio si può percepire l'evoluzione dell'antica città, dall'epoca romana al medioevo: i numerosi reperti esposti nelle teche aiutano a raffigurare i personaggi che di qui sono passati o che qui riposano, dal pallio del papa Nicolò II, ai calici longobardi o ai particolari dell'abbigliamento di antichi cavalieri. È quindi un luogo da visitare e da conoscere, consapevoli di fare un viaggio nella storia.

*Si ringrazia il Museo dell'Opera del Duomo di Firenze per aver permesso la pubblicazione di fotografie eseguite al suo interno e nell'area archeologica di Santa Reparata.*

Firenze, 26 novembre 2021

testo e foto di Gabriele Antonacci

È vietato riutilizzare tutte le immagini riprodotte al di fuori della presente pubblicazione

### **Note bibliografiche & internet**

- Lorna Bianchi, “Firenze, Piazza del Duomo – Duemila anni di storia”, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2014
- Riccardo Chellini, “La basilica di Santa Reparata a Firenze: dati acquisiti e problemi irrisolti” in AAVV, “Firenze prima di Arnolfo”, Mandragora, Firenze, 2016
- Mario Lopez Pegna, “Firenze dalle origini al medioevo”, Firenze 1962, 2° edizione 1974;
- Emiliano Scampoli, “Firenze – Archeologia di una città”, Firenze 2010.

# 5

## Preromanico in Sardegna

di Maria Paola Romagnino

Un excursus sulla storia dell'Isola  
tra Tardo Impero e Alto Medioevo



Prima dell'importante architettura romanica in Sardegna, non si può ignorare quello che è stato il periodo preromanico. Un excursus storico introduttivo prima dell'architettura introdurrà, nello specifico, alla storia sarda del periodo bizantino.

Premesse in breve: già dai primi secoli della nuova era, e precisamente nel II secolo, alcuni cristiani venivano condannati ai lavori forzati nelle miniere sarde. Nel IV sec. si ha un vescovo sardo di nome Quintasio e un prete Ammonius a Cagliari, partecipanti entrambi al concilio indetto dall'imperatore Costantino ad Arles, in Francia; i primi martiri cristiani locali: S. Saturnino, S. Antioco, San Lussorio (a Fordongianus dove nella cripta si sono trovati i resti delle tre sepolture Lussorio Cesello e Camerino), San Gavino (a Porto Torres più Proto e Ianuario). E anche in Sardegna come a Roma venivano costruite basiliche a pianta longitudinale, del periodo Costantiniano le più antiche. Chiese a tre navate del V-VI secolo con abside ad ovest o ad est sono state edificate a Cornus, Tharros, Nora, Porto Torres e Donori. Nel 458 inizia la conquista in Sardegna da parte dei Vandali che pone fine al dominio romano durato 700 anni. In questo periodo inizia la cristianizzazione sarda, proseguita poi da Giustiniano nel 534. Inizia così il lungo periodo bizantino che durerà fino al X

Immagine di copertina  
Basilica di San Saturnino a Cagliari

sec.

All'inizio del V sec. l'Impero romano si trovò provato dalle lotte interne di potere, l'Imperatore e i suoi collaboratori da una parte, contingenti barbarici dell'esercito, capi militari, grandi signori, alti funzionari dello Stato e padroni di latifondi dall'altra. Intrighi e contrasti tra Oriente e Occidente rallentavano e complicavano l'attività governativa. Ben presto l'impero d'Occidente andò in crisi economica e militare. Intanto i barbari arrivavano alle frontiere: Alarico, re dei Visigoti, devastò l'Italia settentrionale e poi venne ricacciato da Stilicone (patrizio e console dell'Impero romano d'Occidente) in Illiria, Radagaiso (condottiero Ostrogoto) giunse fino a Fiesole, Franchi, Svevi, Vandali invasero la Gallia, gli Unni si stanziarono in Pannonia e i Burgundi sul Reno. Nel 409 Vandali, Svevi e Alani sconfinarono in Spagna; il 24 agosto 410, Roma venne messa a sacco da Alarico (re dei Visigoti).

L'Italia sconvolta, Roma insicura, portarono i "possessori" (proprietari di fondi) a cercare più tranquillità in terre lontane, o verso Oriente o verso la Sardegna. La Sardegna, benché infestata dalla malaria, non fu più pensata come terra d'esilio ma considerata isola sicura e difesa dal mare. Le messi sarde, così, furono rivalorizzate e l'isola riconquistò importanza, soprattutto come provincia granaria. Per cui, in tutto questo periodo, la Sardegna rimarrà politicamente legata all'impero romano con capitale Costantinopoli. Nel 455 i Vandali di Genserico (re dei



Chiesa Santa Maria Iscalas (Cossoine)

Vandali e degli Alani) in poco tempo occuparono l’Africa e, creatisi una flotta potente, assalirono le isole tirreniche e saccheggiarono Roma. I Vandali erano ariani, ossia cristiani, ma non credevano a tutti i dogmi della Chiesa di Roma, alla verginità di Maria e alla divinità di Gesù Cristo. Nel 468 Antemio imperatore di Occidente e Leone I, imperatore d’Oriente si trovarono uniti per distruggere i Vandali. Antemio si sarebbe dovuto occupare della Sardegna, Leone I dell’Africa. I soldati di Antemio, comandati da Marcellino, riuscirono a riconquistare l’isola, la flotta di Leone I agli ordini di Basilisco fu distrutta in parte, in Africa, presso Capo Bon, l’altra parte di flotta rimediò in Sicilia. L’incarico di Basilisco fu affidato allora, a Marcellino che però morì in Sicilia in circostanze misteriose. Fallita l’impresa, Genserico rioccupò la Sardegna. Quando nel 477 Genserico morì, gli succedette il figlio Unnerico che convocò un concilio a Cartagine nel 484. A questo concilio parteciparono i vescovi sardi Lucifero II di Cagliari, Fel-

ce di Torres, Martiniano di Forum Traiani (Fondongianus), Vitale di Sulcis (Sant’Antioco) e Bonifacio di Senafer (l’attuale Sinis con le città di Tharros e Cornus).

La lotta anticattolica portò nel 484 tanti vescovi all’esilio in Corsica e in Sardegna, impiegati ai lavori forzati; successivamente, nel 507, sotto Gundamondo e poi il fratello Trasamondo, successori di Unnerico, impiegati nel taglio dei boschi per la costruzione di navi. Esiliarono in Sardegna Feliciano di Cartagine, Illustre e Gianuario, il Vescovo di Ippona che portava le spoglie di S. Agostino, e Fulgenzio di Ruspe che fondò un Monastero a Cagliari presso la Basilica di S. Saturno (oggi S. Saturnino).

Il governatore vandalo della Sardegna, un goto di nome Goda, si ribellò a Gelimero (ultimo sovrano del regno Vandalo del Nord Africa) e si proclamò re, chiedendo aiuti a Giustiniano Imperatore di Costantinopoli. Giustiniano in un primo tempo gli concesse uomini e mezzi, ma Gelimero precedette l’arrivo delle truppe bizantine di Giustiniano, mandando un forte esercito al comando del fratello Zazone che sconfisse Goda uccidendolo.

Belisario (generale bizantino sotto Giustiniano I e grande condottiero dell’Impero romano d’Oriente) intanto, al comando dell’esercito bizantino, puntava sull’Africa e a Tricamari, presso Cartagine, sconfiggeva Gelimero e Zazone accorso dalla Sardegna (533).



Chiesa San Salvatore Iglesias

Così, vinti i Vandali, i Bizantini occuparono l'isola.

Dopo i Vandali gli Ostrogoti nel 552 occuparono l'isola per un anno, poi nel 599 fu la volta dei Longobardi che attaccarono per ben due volte, nel Cagliaritano e a Turrus (Porto Torres), ma i Sardi stessi li respinsero. Poiché in quegli anni anche gli Arabi assalivano frequentemente l'isola, il corpo di Sant'Agostino a Cagliari non era più al sicuro: Liutprando (re dei Longobardi e re d'Italia dal 712 al 744) lo acquistò a gran prezzo dai Bizantini e dai Sardi e ne ordinò la traslazione a Pavia.

La continuità di rapporti tra Sardegna e Bisanzio è confermata nelle opere dell'imperatore Costantino VII Porfirogenito (911-959) dedicate ai Sardi e alla Sardegna. In un passo del "De Cerimoniis aulae Bizantinae" durante la cerimonia per l'elezione dell'Imperatore un gruppo di guardie del corpo, composto da Sardi, cantava in greco un inno di acclamazione e augurio all'Imperatore (eufemia), i versetti venivano reci-

tati per tre volte. La stessa opera ci parla della concessione da parte dell'Imperatore all'Ipato o Arconte sardo, di un diploma sigillato con una bolla d'oro di due soldi che lo contraddistingueva tra i dignitari di più alto rango, godendo però di larga autonomia. Nel VII sec. l'Arconte ottenne anche il titolo di Protospatario quale dignitario di corte e persona di fiducia dell'Imperatore, in provincia lontana, ed è enumerato tra i vassalli italici accanto al Doge di Venezia, ai Principi di Capua e Salerno, al Duca di Napoli, agli Arconti di Amalfi e Gaeta. Gli Arconti tennero vincoli culturali e tradizionali con Bisanzio, ma si attenuarono gli obblighi veri e propri verso l'Imperatore. Gli Arconti Sardi divennero Giudici indipendenti pur rispettando l'Impero.

Intanto il monachesimo orientale si diffuse in Sardegna, caratterizzato da un forte ascetismo e grandi capi spirituali. Quando gli asceti aumentarono di numero, si raccolsero in gruppi, i cenobiti, altri continuarono la vita isolati, gli eremiti. In Oriente (IV sec. d. C.) troviamo San Pacomio, Eustazio di Sebaste e San Basilio di Cesarea. Il monaco oltre a un orientamento morale sviluppava una vita in società con proprie regole e tradizioni, l'abate e gli anziani incarnavano questa disciplina morale e di vita basata sulla preghiera, lo studio e il lavoro. I basiliani si concentrarono nel monastero di Studion, sulle rive del Mar di Marmara (specchio d'acqua salata interno tra il Mar Egeo e il Mar Nero collegati

dallo Stretto dei Dardanelli e del Bosforo sulle cui rive oggi sorge Istanbul) nei pressi di Costantinopoli, dove la pratica e gli ideali basiliani trovano la loro applicazione più completa. Fra i secoli VIII e IX questo monastero fu frequentato da San Teodoro detto “studita” (appartenente al monastero di Studion) di cui, dall’agiografia, si sa che permase in Sardegna, per cui non si esclude che oltre alla figura di Fulgenzio di Ruspe (V-VI sec.) il monachesimo sardo abbia avuto matrice basiliana orientale. La professoressa R. Martorelli ci dà notizie di San Basilio che nacque in Cappadocia nel 330 e morì nel 379. Era di famiglia cristiana e benestante, per cui poté studiare a Costantinopoli e avere una profonda cultura. Nella capitale ebbe contatti con vescovi e si tenne lontano da incarichi politici, dalla famiglia, ritirandosi nel deserto. In questi luoghi creò una comunità, ospitando poveri e ammalati e fondando la “basiliade”, una città ospedale. Nella comunità non esiste gerarchia, tra i monaci, ma uguaglianza. Un igumeno è il

coordinatore e amministratore dei beni che resteranno al monastero, rispettando i monaci la regola della povertà. In Occidente i monaci, al loro arrivo, vengono chiamati basiliani. Con papa Innocenzo III, nel 1200, l’ordine verrà codificato.

Nello stesso periodo papa Gregorio Magno (535-604) cerca di imporre la regola di San Benedetto ai religiosi dell’isola. I successori di Gregorio Magno, invece, rispettarono gli elementi greci della vita spirituale in Sardegna. Testimonianze di ciò, le lettere del monaco Anastasio ai monaci di Cagliari e la professione di fede di Eutalio (vescovo di Sulci nel VII sec.) confermerebbero il forte legame con le direttive bizantine e la Sardegna.

La chiesa bizantina, oltre all’eremo e al cenobio, aveva una terza forma di vita monastica: la laura, sintesi tra eremo e cenobio, che si svolgeva in campagna con l’unione di diverse celle e il governo di un unico capo con una chiesa, centro della laura, per riunioni, incontri e uffici divini.

Santuari e toponimi ricalcano ancora quello che è stato il monachesimo orientale sardo. Il toponimo s’erimu è presente a Esterzili, Codrongianus, Ossi e Fonni dove viene anche chiamato sa ‘idda de sos gregos. Ancora abbiamo l’esempio di chiese con annesse cumbessias o muristene chiamate anche domus de su pellegrinu: non sono altro che casupole annesse alle chiese parroc-



Chiesa san Giovanni ad Assemini



Sant'Elia di Tattinu. Nuxis

chiali, frequenti anche in Oriente, specie in Palestina. (Francesco Cesare Casula, storico sardo, chiarisce che le cumbessias sarde furono impiantate verso l'VIII sec. dai monaci cenobiti orientali di regola studita, cosiddetta basiliana, trasformate in novenari nel 1075 e a tutt'oggi luoghi di culto cristiani). Inoltre, a conferma di ciò, molti santuari sardi sono dedicati a Santi appartenenti al Menologio greco (raccolta di testi liturgici e agiografici usata nella Chiesa Ortodossa-calendario): San Costantino a Sedilo, Santa Cristina a Paulilatino, San Michele a Ollolai ecc... Spesso nei "centri monastici" vi sono insediamenti nuragici importanti, segno probabile di volontà dei monaci di cancellare ogni traccia che non fosse cristiana, impiantando l'edificio ecclesiastico sulle fondamenta del nuraghe, o in altri casi, i luoghi di culto sono preesistenti entrambi. Un esempio è Santa Sabina di Silanus affiancata a un bel nuraghe. Alla fine del VI sec., a riprova di ciò, Gregorio Magno esortava

il dux Ospitone, un nobile a capo dei Sardi Barbaricini, a convertirsi al cristianesimo e ad abbandonare i culti idolatri di pietre e legni.

A partire dall'XI sec. si ha l'allontanamento della Sardegna da Bisanzio. I Judikes sono i nuovi regnanti sardi che privilegeranno gli ordini benedettini in Sardegna. Il Grande Scisma del 1054 in cui i due patriarcati di Roma e Costantinopoli diventano Chiese indipendenti, con liturgia e regole proprie, allontaneranno clero e monaci greci dalle terre sarde.

Nel primo periodo cristiano vennero costruite tre importanti chiese cruciformi con cupola, ricordata in modi diversi al vano su cui poggia. Nella chiesa di S. Saturnino a Cagliari e in quella di S. Antioco i raccordi sono trombe. Nella Chiesa di san Giovanni di Sinis i raccordi sono pennacchi. Tutti e tre gli edifici bizantini furono ristrutturati in epoca successiva. Tra il VI e il X sec. vennero costruite piccole chiese, sempre con pianta cruciforme con cupola: S. Teodoro di Congius, S. Elia di Nuxis, Santa Maria di Cossoine le più importanti. Poco si conserva della pittura bizantina in Sardegna. Più interessante la scultura del VI -VII secolo, con capitello di produzione costantinopolitana conservato al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Nel X-XI sec. la scultura prende derivazione dai tessuti orientali, si lega alle iscrizioni greche e si rilevano i nomi dei primi Giudici di Cagliari.

Sempre ai monaci orientali si collega l'intitolazione del promontorio di Cagliari che dà sul mare: Sant'Elia. In cima c'era un tempio fenicio dedicato ad Astarte, ma, già nell'Ottocento, Giovanni Spano ricordava l'esistenza di un piccolo cenobio abitato da monaci orientali eremiti.

L'architettura dei primi tempi del cristianesimo in Sardegna conserva preziosi monumenti: l'ipogeo di San Salvatore di Cabras, era un luogo di culto pagano, con affreschi che raffigurano divinità e personaggi mitici come Ercole, Afrodite, Eros, Ninfe, su cui è stata edificata una piccola chiesa. Il tempio era dedicato a Ercole Salvatore e conserva anche segni di frequentazione nuragica. Nel IV secolo d.C. divenne centro religioso della nuova fede.

È paleocristiana a Cagliari, in piazza San Cosimo, la Basilica di San Saturno, il cui primo impianto viene fatto risalire alla prima metà del V. Fu dedicata al martire Saturno agli inizi del VI secolo, quando giunse dall'Africa il Vescovo Fulgenzio, che fece costruire accanto al tempio un monastero per accogliervi vescovi in esilio durante la persecuzione vandalica. La parte più antica è quella centrale, costituita da un corpo cubico sormontato da cupola emisferica e formato da quattro massicci pilastri in blocchi calcarei di grandi dimensioni.

La Chiesetta di San Giovanni di Sinis venne riedificata in età bizantina su un primo impianto paleocristiano di forma quadrata, sovrastato da



Chiesa Santa Sabina Silanus

una cupola e risalente al V secolo. È paleocristiana la cripta di San Lussorio di Fordongianus, formata da un lungo corridoio coperto da volta a botte terminante con abside semicircolare, mosaici pavimentali e affreschi sulle pareti, sulla destra del corridoio resti di tombe. Anche a Cornus, prima di Santa Caterina di Pittinuri, vi sono strutture paleocristiane risalenti alla seconda metà del III sec. L'area sacra comprende una necropoli, un battistero rettangolare a infusione, una basilica longitudinale a tre navate e una basilica più piccola con battistero attorniato da otto colonne. Presenta forti analogie con l'arte paleocristiana del Nord Africa, dell'Egitto, dell'Asia Minore e della Siria. Ancora esempio di architettura bizantina è la chiesa sulcitana di S. Antioco, con impianto originario a croce greca cupolata che “ripete lo schema a martyrion del San Saturno” (Ritarella Paglietti). Così la solitaria chiesa campestre di Sant'Elia di Nuxis. Il nome del santo e la pianta quadrifida (R. Serra), con bracci pressoché uguali, richiama il



Chiesa San Giovanni di Sinis

mondo bizantino. Conservano ancora testimonianze bizantine Santa Maria di Bonarcado, Santa Maria della Scala di Cossoine, San Salvatore di Iglesias, San Giovanni Battista di Assemini. All'arrivo degli Arabi nel Mediterraneo la Sardegna, ormai separata da Bisanzio, è divisa in quattro aree distinte, governate da Arconti-Giudici, che per difendersi dalla minaccia islamica chiedono e ottengono l'aiuto di Pisa e Genova, aprendo allo stesso tempo l'isola ai Benedettini. Ritarella Paglietti ricorda: "Tra la fine dell'XI sec e per tutto il XII sec. fanno così la loro comparsa nel paesaggio sardo piccole chiese di campagna, sorte a vegliare il confine di una terra coltivata, segnato da un filare di grosse pietre, o la sicurezza dei salti ricchi di boschi e di pascoli; si ergono, alte sulle case all'intorno e diverse da esse per stile e materiale, quelle più importanti delle ville e delle domus; risorgono sulle coste, a testimoniare una ritrovata sicurezza e un culto rinnovato, i santuari degli antichi martiri, devastati dalla furia mussulmana"

**Bibliografia:** Gino Camboni e Luisa Figari  
L'architettura Sacra in Sardegna Muros (SS)  
genn.1994

Francesco Cesare Casula Dizionario Storico  
Sardo Roma luglio 2003

Roberto Coroneo Chiese Romaniche della Sardegna Quartu S.Elena nov.2005

Roberto Coroneo Sardegna preromanica e romana S.Egidio alla Vibrata agosto 2004

Natale Sanna Il cammino dei Sardi Is Coras Sestu nov. 2003

### **Fonte delle immagini**

[www.Lacanas.it](http://www.Lacanas.it)

[pierluigimontalbanoblogspot.com](http://pierluigimontalbanoblogspot.com)

[www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org)

[SardegnaCultura.it](http://SardegnaCultura.it)

# 6

## A Roma, sulle tracce della grande bellezza

di Maria Iorillo



“La Grande Bellezza” di Paolo Sorrentino, vincitore del premio Oscar come miglior film straniero (2014), è un viaggio all’interno della vita corrotta, fasulla e disperata dell’uomo, dei suoi comportamenti e delle sue relazioni false e cini-

che, della sua solitudine. In un contesto così arido, la grande bellezza compare nei ricordi delle speranze e dei sogni giovanili, ma anche nei palazzi, nelle chiese e nei monumenti romani. Però è una bellezza sfuggibile, che si può contem-



plare solo alle prime luci dell'alba, quando la città è deserta. Poi si ritorna alla mondanità, alle feste, all'apparenza, alla noia dello stare in una società ormai sull'orlo del baratro. E la bellezza rimarrà qualcosa di irraggiungibile, come lo fu per Leopardi.

Paolo Sorrentino, attraverso lo svolgersi della storia di Jep Gambardella, interpretato dal bravissimo Toni Servillo, ci conduce per le vie di Roma tra monumenti famosi in tutto il mondo ma anche oltre i cancelli di quei palazzi- musei quasi sconosciuti ma che racchiudono opere molto preziose. Il portone del Gran Priorato dell'Ordine dei Cavalieri di Malta sul colle Aventino, dal cui buco della serratura è possibile vedere il Cupolone; il Palazzo Spada con la falsa prospettiva di Borromini; il Palazzo Altemps e lo scalone di Palazzo Braschi; il Palazzo Barberini, dove è conservato il quadro *La Fornarina* di Raffaello, e Villa Medici, sulla collina del Pincio, dove Ramona indossa uno strano mantello lungo di taffetà blu.

Invece, sulla terrazza di un palazzo in via Bisso-  
lati si svolge la festa del suo 65° compleanno,  
mentre a Palazzo Brancaccio un folto gruppo di  
donne attende di sottoporsi alle iniezioni del mi-  
racoloso elisir di bellezza. Infine il ristorante,  
che ospita Jep e Ramona, è la Veranda in Borgo  
Santo Spirito, elegante e sfarzoso con i suoi af-  
freschi sui soffitti, situato nell'ala sinistra del  
Palazzo della Rovere. Mentre nel Cimitero Mo-  
numentale del Verano si svolge il funerale del-  
l'unica donna amata da Jep, un amore della sua  
giovinezza.

Jep vive in un attico che affaccia sul Colosseo,  
l'Anfiteatro Flavio. Sulla sua terrazza, egli ozia  
su un'amaca riflettendo sulla sua miseria e sul  
desiderio di riscattarsi e scrivere un nuovo li-  
bro. Su quella stessa terrazza egli si ritrova,  
spesso, a scambiare chiacchiere frivole con i  
suoi amici. Questi sono persone stanche e pateti-  
che, maschere posticce che si muovono in sfar-  
zosi palazzi, vuoti, senza più vita. Orietta, la  
donna con cui Jep trascorre una notte d'amore,  
vive a piazza Navona, in un palazzo tra la Chie-  
sa di Sant'Agnese in Agone e il Palazzo Pam-  
philj. I Principi Colonna di Calabria, che presen-  
ziano a pagamento, vivono a Palazzo Taverna.  
Mentre Viola, l'amica ricca e depressa, e il fi-  
glio psicopatico vivono a Palazzo Sacchetti.



Ma affascinante, e struggente, è anche passeggiare con Jep e i suoi pensieri all'alba, al ritorno dalle feste con i trenini "che non portano da nessuna parte", quando la città appare deserta e incontra strani personaggi. Al romantico Giardino degli Aranci Jep scopre una suora intenta a cogliere i frutti da un albero. Incantevole è il giro al Gianicolo: il Fontanone, il Tempietto del Bramante, il cannone che spara proprio all'inizio del film e il piazzale Garibaldi con la statua equestre. Sul portico della splendida chiesa di Santa Sabina Jep incontra un gruppo di novizie. In altre scene egli attraversa nostalgicamente una via Veneto ben diversa dalla "dolce vita" di Fellini o percorre il LungoTevere accompagnato sempre dai suoi pensieri "disgraziati". Interessanti anche le panoramiche sul Parco degli Acquedotti fuori Roma sull'Appia Antica.

Che dire, poi, della giraffa che sparisce all'interno dell'area archeologica delle Terme di Caracalla, o del lussuoso negozio di abbigliamento nell'atrio del Salone delle Fontane all'EUR, dove va in scena il monologo del funerale, o della mostra di fotografie sotto la loggia di Villa Giu-

lia?! Scelte strane ma geniali che ci lasciano sorpresi e incantati. Anche nella locandina del film viene utilizzata una ricostruzione della statua del Marforio (una delle sette "statue parlanti" e che si trova nei Musei Capitolini), davanti la quale Jep, vestito di giallo e di bianco, è seduto su una panchina marmorea del Salone delle Fontane all'Eur. Ma ci sono anche altri luoghi che fanno da sfondo alla storia del film, brevi riprese su vie, piazze, monumenti ed edifici di epoche diverse che hanno dato a Roma quello stile unico che la rende attraente agli occhi di tutto il mondo.

I protagonisti del film sono, quindi, Jep, le sue riflessioni e i suoi contrastanti stati d'animo, i suoi amici, le loro frivolezze e miserie spirituali, le loro solitudini, ma anche Roma, città dal passato potente, bellissima e affascinante e contemporaneamente vuota e senz'anima. La storia che interpretano scorre tra finzioni e realtà, descrive, su note alternate di musica sacra e disco music, la società occidentale sulla via del tramonto. Ma in questa "Babilonia disperata" nasce forte la ricerca di "nuovo stupore", della



grande bellezza che ci aiuti a risalire dal burrone nel quale gradualmente stiamo scivolando. Un film, La Grande Bellezza, che urla l'esigenza disperata di un riscatto che ci lasci intravedere la salvezza.

Articolo pubblicato solamente sul sito della rivista il 29 maggio 2014

### **Fonte delle immagini**

<http://static.fanpage.it>

<http://images.vanityfair.it>

<http://3.bp.blogspot.com>

<http://www.badtaste.it>

<http://www.ultimenotizieflash.com>

<http://media.travelblog.it>

<http://www.dearoma.it>

<http://lnx.turboarte.it/>

